Il dibattito al Comitato Centrale del PCI

Manfredini

La necessità di rispondere coerentemente alla crisi politica ed economica — ha detto Manfredini — presuppone che il partito rifletta attentamente sullo stato del movimento, per capire anche dove esistono, e con quali caratteri, le situazioni di maggiore difficoltà. Perchè proprio sviluppando un vasto movimento di lotta e di iniziativa si potrà fare fronte alle battaglie che ci attendono.

Nelle fabbriche torinesi, e in particolare alla FIAT, il movimento presenta aspetti positivi, ma anche, qua e là, situazioni di difficoltà che devono fare riflettere. Cominciano a farsi sentire i risultati di mesi di inerzia e di superficialità nell'azione del governo, e a pesare anche gli scarsi risultati ottenuti dai lavoratori con le lotte e le iniziative degli anni scorsi. Proprio per questo motivo la ferma posizione assunta dal nostro partito nei confronti del governo Andreotti ha fatto sì che l'attesa per un mutamento in positivo consentisse di ricucire un rapporto tra il partito e la classe operaia, un rapporto che minacciava di logorarsi. Ma questa attenzione non si è ancora tradotta in sufficiente mobilitazione, proprio mentre noi avremmo bisogno di una crescente partecipazione attiva.

I lavoratori della FIAT, che hanno matrici eterogenee, si sono abituati in questi anni a ragionare a tempi brevi, cioè a muoversi in un'ottica contrattuale immediata e aziendale, e non sulle grandi e importanti questioni nazionali. I risultati non del tutto soddisfacenti ottenuti su questi temi non hanno consentito a questa classe operaia di comprendere appieno il proprio ruolo nazionale, e di cogliere il legame tra lotta per l'occupazione e politica di austerità. Questa situazione rischia di creare tra i lavoratori zone di pura difesa del proprio particolare, che possono talvolta incontrarsi con manifestazioni di estremismo corporativo.

In conclusione: tutta la situazione esige la creazione di un governo che affronti davvero i problemi del Paese. Un governo che sappia collegare i contenuti del programma con una reale capacità e volontà di realizzazione. Un governo con i comunisti, dove per governare bisogna costruire nel paese le iniziative di lotte coerenti.

Cardia

Sono reali e profonde — ha esordito il compagno Cardia — le motivazioni con cui si è giunti alla apertura della crisi di governo; validi i presupposti che hanno ispirato il giudizio e la conseguente iniziativa politica del partito. Occorre in questa fase approfondire l'analisi e individuare il contenuto sociale ed economico della grave situazione del paese. Se gli accordi di luglio hanno dimostrato una indubbia capacità di reazione alla incalzante minaccia inflattiva contribuendo al contenimento del debito dello Stato e opponendo un freno alla dissipazione del pubblico denaro, questa stessa impostazione si è dimostrata inadeguata per il necessario passaggio ad una politica di rilancio reale degli investimenti e di difesa ed espansione dell'occupazione.

E' questo oggi il compito e il grande obiettivo di una nuova direzione politica del paese: avviare una fase coraggiosa e programmata di sviluppo e di investimenti. Emerge nel paese la coscienza della urgente necessità di una mobilitazione straordinaria di tutte le energie produttive e democratiche, cui deve corrispondere un aggiornamento dei contenuti programmatici dell'intesa tra i partiti. Il fatto nuovo può e deve essere la proposta di un grande piano nazionale di occupazione e sviluppo democratico che richiede — tra l'altro — un elevato senso di responsabilità e un grande sforzo di autoregolamentazione delle forze del lavoro e dei sindacati.

La proposta di un governo di unità democratica corrisponde — a livello di direzione del paese — a questo impegno unitario che vogliamo e dobbiamo saper suscitare come movimento politico di massa, ricco di ispirazione ideale e culturale. In questo sforzo, come collocarsi di fronte alle resistenze ostinate che ancora si oppongono da parte della DC? Occorre perseverare nella linea che tende ad incalzare questo partito, senza nulla perdere di quel patrimonio di intese e di iniziative comuni tra forze democratiche, laiche e cattoliche che hanno positivamente caratterizzato il panorama politico di questi ultimi mesi. Questa disponibilità non significa cedimento, ma conferma il carattere di processualità e gradualità che contraddistingue il nostro partito.

Sicolo

Condivido la relazione del compagno Berlinguer — ha detto Tommaso Sicolo — perchè rappresenta un importante contributo ad una maggiore chiarezza e dà al partito molti elementi di valutazione sui motivi oggettivi che rendono necessario fare un passo avanti rispetto al governo delle astensioni, passo che non può essere realizzato su una strada senza scosse, senza polemiche con la DC e le forze conservatrici. Così come condivido il forte accento posto sui contenuti meridionalistici.

E' importante infatti che non si offuschi quello che è l'asse portante della nostra linea e che ha anche ispirato la nostra azione dal 20 giugno ad oggi: la ricerca e la costruzione di una larga unità democratica e la lotta per soluzioni positive della crisi. In questa direzione occorre richiamare maggiormente ad un impegno di lavoro e di orientamento tutte le nostre organizzazioni, a cominciare dalle sezioni e dalle cellule di fabbrica. Non bisogna preoccuparsi di condurre lotte giuste e ben orientate, è anzi necessario che si allarghi e si rafforzi la costruzione dal basso di un processo di unità con le altre forze democratiche e di un'iniziativa per il superamento della crisi e di risposta ai fenomeni che ne indicano l'aggravamento.

Accentuare una capacità in questo senso del partito è una delle condizioni per impedire che nella DC prevalgano posizioni irresponsabili, come quella che esplicitamente punta alle elezioni anticipate. Ma al tempo stesso non bisogna dimenticare che un'azione di lotta e di orientamento, di ricerca costante dell'unità nel movimento e tra le masse popolari, sarà necessaria anche a sostegno di un governo di emergenza, di ampia coalizione democratica, che comprenda anche i comunisti, quale noi chiediamo. Ancora maggiore, anzi, in questo caso, dovrebbe essere la capacità del nostro partito di costruire un'azione unitaria, di rispondere positivamente alle aspettative della classe operaia e di settori così ampi dei ceti intermedi che già oggi guardano a noi come alla forza più responsabile e che più chiaramente indica un via positiva di uscita dalla crisi italiana.

Spriano

Non si può perdere di vista il rapporto tra una denuncia della gravità della situazione, espressa in termini così allarmati dal relatore — afferma il compagno Spriano — e la richiesta del governo di emergenza. C'è persino da porsi la domanda se una azione rivolta soltanto o principalmente sul terreno politico, legislativo, istituzionale, sia in grado di fermare un processo di vera e propria dissoluzione dello Stato e della società che si è paurosamente accelerato in questo ultimo anno. E' lecito e necessario discutere tutte le possibilità che restano per evitare le elezioni politiche anticipate.

Ma non si può non insistere sulla necessità di rimedi eccezionali, di un grande movimento di unità democratica, di un governo adeguato per avviare un'inversione della situazione. Dobbiamo avere coscienza, e darla al partito, alle masse, al paese, che noi ci presentiamo come la forza decisiva per superare questa situazione, come forza di civiltà contro la barbarie, di risanamento e di rinnovamento contro la degradazione a cui le classi dominanti e il sistema di potere corrotto della DC hanno portato l'Italia. Se la posta è questa, appare ormai stridente la contraddizione tra i compiti e la funzione determinante che ha il movimento sindacale e la sua difficoltà a trovare un'unità attorno a un programma generale economico-sociale che comporta l'obiettivo di una direzione politica nuova del Paese.

Questo discorso si collega a quella rivendicazione, così efficace e responsabile, che il compagno Berlinguer ha fatto del significato e della prospettiva dell'eurocomunismo. Sottolineare ed esaltare i valori di principio dell'eurocomunismo, i tratti comuni ai vari partiti comunisti che operano in questa zona del mondo, la divaricazione storica ineliminabile dalle esperienze dei Paesi dell'Est, che concerne condizioni e tradizioni politiche, orientamenti e sviluppi delle idee, della cultura e del modo stesso di intendere il marxismo, significa qualcosa di molto importante.

Essa è la vera risposta che noi diamo alle altre forze politiche e alle classi dirigenti in Occidente sulla nostra effettiva autonomia. Ma tale discorso non può essere fatto soltanto a livello di enunciazioni generali e di ricerca teorico-politica. Deve investire l'insieme del partito. Se noi oscuriamo questi aspetti anche tutta la nostra impostazione ideale, di nesso strettissimo tra democrazia e socialismo, perde di vigore. Il nostro orizzonte strategico è quello di una unificazione del movimento operaio e democratico di ispirazione socialista in Europa occidentale.

Libertini

E' stato giusto — afferma il compagno Libertini — porre con forza la richiesta del governo di emergenza. La questione della presenza dei comunisti nella direzione politica del Paese è ormai matura nel Paese e nei rapporti tra le forze politiche; o si scioglie questo nodo o si va oggettivamente a lacerazioni e a scontri frontali gravissimi per la società italiana. Vi possono essere momenti tattici, ma la questione cruciale è ormai sul tappeto e non la si può aggirare.

Ma resta una questione cruciale: il rapporto tra quadro politico e contenuti. L'insufficienza dei contenuti prima ancora che la limitatezza del quadro politico ha provocato nei mesi scorsi difficoltà serie nei rapporti con le masse. O sblocchiamo i contenuti, la gestione del reale, o vi è il pericolo concreto che si incrinino i nostri rapporti di massa; e vi è il pericolo ancora maggiore che si allarghi quel divario tra la politica e il Paese che proprio i rapporti che il nostro partito ha con la realtà hanno limitato, e che per quella breccia passino riflussi conservatori e reazionari.

E' falso dunque che la crisi verta solo sul quadro politico, come la DC e molti giornali fanno credere, quasi che l'accordo sui contenuti sia un fatto tecnico, da esperti. In realtà le stesse forze che respingono il governo di emergenza sono oggi all'offensiva per imporre una linea basata su di una pesante stangata fiscale e tariffaria sulle masse popolari, che dovrebbe servire a finanziare in modo incondizionato il blocco industriale, in una prospettiva inflazionistica.

Respingere tale impostazione nei fatti significa, tra l'altro: bloccare al 31 luglio la fiscalizzazione degli oneri sociali, e affrontare il problema della struttura anomala del costo del lavoro (peraltro inferiore a quello dei Paesi concorrenti), con le misure strutturali che da tempo si indicano e non si realizzano; aumentare solo la imposizione fiscale diretta e bloccare la imposizione indiretta; non concedere più aumenti tariffari a scatola chiusa (esempio i telefoni) ma ancorare la manovra tariffaria a misure organiche di riforma e al controllo degli investimenti; bloccare il deficit pubblico 1978 a 25.000 miliardi essenzialmente attraverso misure rigorose di riqualificazione della spesa pubblica; imporre il rispetto tassativo della data del 31 maggio per i piani industriali di settore (legge 675); concedere finanziamenti dei fondi di dotazione della industria di stato solo a fronte di contestuali misure di ristrutturazione; definire un meccanismo di controllo di alcuni prezzi essenziali, che oggi trainano l'inflazione; definire un meccanismo agile di contrattazione dei programmi privati di investimento, fortemente alimentati da contributi pubblici; adeguare la nostra legislazione sulle multinazionali a quella in uso nei maggiori Paesi industriali; varare subito le misure di riforma dei trasporti elaborate in parlamento nella totale assenza del governo.

Ambrogio

Il complesso del nostro partito — ha detto Ambrogio — ha accolto in modo positivo l'atteggiamento assunto dalla Direzione in dicembre nei confronti del governo Andreotti. Ha ritrovato sicurezza e vigoria. C'erano infatti nel Paese, e soprattutto in alcune regioni meridionali come la Calabria, i segni chiari della sfasatura crescente tra l'aggravarsi della situazione (economica, dell'ordine pubblico, della credibilità delle istituzioni democratiche) e la capacità del governo a fare fronte a questa situazione.

La situazione oggi resta, specie in alcune regioni meridionali, assolutamente eccezionale, per gli effetti disgreganti della crisi: la stessa convivenza civile è messa seriamente in discussione. Dalla società parte con maggiore forza la richiesta di un governo che sappia fare fronte con efficacia alla gravità della crisi. Si fa strada la convinzione che da questa situazione non si esce con provvedimenti tampone: si chiarisce il legame tra l'emergenza e la necessità di avvio di elementi di programmazione. Il dare una risposta all'emergenza reclama scelte precise, capaci di guidare uno spostamento di risorse e una loro mobilitazione per fronteggiare la crisi. Tutte le questioni aperte nel Mezzogiorno reclamano un mutamento generale della politica economica.

Ecco quindi che emerge la centralità dei contenuti della politica di emergenza: viene di qui il nostro rifiuto di soluzioni non chiare e rigorose. Non vi è quindi una astratta rigidità della nostra posizione, ma l'ancoraggio alla posizione del Paese, alle esigenze di cambiamento avvertite dalle grandi masse. Se non ci fosse questa posizione, la situazione precipiterebbe ancora di più con un pericolo reale di logoramento delle forze democratiche, di lacerazione nel Paese, di scontro elettorale anticipato. Questa linea è già presente e ancora di più deve consolidarsi nella coscienza di grandi masse, che devono intervenire attivamente per vincere resistenze e ostacoli, battendo una visione illusoriamente indolore della trasformazione democratica della società. Prendere semplicemente atto del «no» della DC alla nostra proposta del governo di emergenza sarebbe un errore: è l'eccezionalità della situazione a richiedere una soluzione di emergenza. E di fronte ad alcuni settori della DC che premono per le elezioni anticipate, è stato giusto ricordare l'esistenza di possibili ipotesi alternative di governo. L'esperienza deve farci superare visioni e pratiche verticistiche e burocratiche nell'azione politica, per giungere a una maturità nella capacità del governo complessivo della società, con la lotta.

Petroselli

Tutti avvertiamo la responsabilità dell'attesa che circonda i lavori del nostro CC, ha rilevato Luigi Petroselli: non si tratta solo di ratificare le scelte che avevano portato in dicembre la direzione del partito ad avanzare la proposta necessaria e giusta di un governo di unità e solidarietà democratica. Da quella proposta — e attraverso l'ipotesi di un atteggiamento della DC analogo a quello nostro di questi mesi, verso un governo di cui essa non faccia parte — noi muoviamo in una battaglia ancora tutta aperta, e qui sta il rilievo del nostro dibattito. D'altra parte, dobbiamo chiederci quale sarebbero lo stato del Paese oggi se non si fosse avuta quell'iniziativa, lo stato dei rapporti tra governo e paese, tra governo e movimento operaio. Non si tratta di sottovalutare i risultati dell'intesa di luglio, al contrario: in quella scelta c'era il rifiuto dell'alternativa — errata ma legittima — del ritorno ad una fase di opposizione.

Com'è possibile oggi offuscare la consapevolezza che c'è un'emergenza e che c'è la necessità di far fronte ad essa con una nuova assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze democratiche? Ecco, la contraddizione fondamentale in cui si trova la DC è qui: nel contrasto tra la consapevolezza di questa emergenza e la pretesa di opporsi a un governo e anche solo a una maggioranza che rappresentino strumento adeguato per fronteggiare questa situazione. Eppure siamo in una fase storica che, a differenza del '47, può essere non di lacerazione ma di solidarietà democratica e questa crucialità è avvertita, forse con pari tensione, nelle forze di sinistra e nella DC. Può essere in questo senso esempio significativo quanto è accaduto e accade nel Lazio e a Roma: l'intesa istituzionale alla Regione e la mobilitazione delle forze democratiche nella capitale hanno rappresentato e rappresentano una risposta efficace, democratica e di massa, al terrorismo e alla violenza; e ci ha consentito di arrivare oggi alla conferenza regionale sui problemi dell'ordine democratico con un rapporto nuovo e significativo tra istituzioni e masse popolari.

Ma la situazione esige di andare più avanti. Proprio le recenti, vergognose sentenze di cui hanno beneficiato i fascisti sono un segno della pervicacia con cui si tenta di contrastare l'avanzamento della coscienza democratica del Paese, e del fatto che il logoramento del governo ha finito per incoraggiare oggettivamente un clima di degenerazione corporativa.

Da qui la necessità di sviluppare l'iniziativa politica e la mobilitazione per far crescere i processi dialettici all'interno della DC, perchè questo partito riconsideri la portata e le conseguenze del suo rifiuto e le sue responsabilità nazionali. D'altra parte, non possiamo illudere noi stessi, le masse popolari, le altre forze politiche, che la salvezza del Paese possa aversi se non si batte la pretesa dc di insistere sostanzialmente nella pregiudiziale anticomunista, senza un quadro democratico che proprio riconoscendo a tutti i partiti pari dignità e responsabilità, può rinnovarsi e sprigionare le energie necessarie per uscire dalla crisi. Ed ecco perchè è stato opportuno avanzare l'ipotesi che, se non si riescono a superare le contraddizioni di cui la DC è prigioniera, si lavori alla costruzione di un governo di cui si facciano carico gli stessi partiti che hanno promosso il mutamento del quadro politico.

D'accordo infine con i riferimenti di Berlinguer alla tenuta e ai problemi del partito. C'è il rischio di chiusure, ma c'è anche il rischio di un'interpretazione della nostra strategia come di una linea indolore, che non comporti momenti di confronto serrato e anche di battaglia. E' giusto il rilievo sul possibile scarto tra impegno nelle istituzioni e impegno nella società. Qui si tratta di andare più a fondo, e di esaminare come effettivamente riusciamo a essere, in questa fase di transizione, un partito di governo; e adeguare a questa esigenza il dibattito ideale e politico, il rapporto tra centro e periferia, la politica dei quadri, il rafforzamento e il rinnovamento della nostra organizzazione.

Gianotti

Come Roma, Torino è stata la città in cui il terrorismo — ha ricordato il compagno Gianotti — ha fatto più vittime. Qual è stata la risposta della città, in particolare dopo il criminale attentato a Carlo Casalegno? Immediata è stata l'unità politica tra i partiti democratici, altrettanto immediata la dichiarazione di sciopero, coraggioso l'atteggiamento della «Stampa» (pur direttamente colpita), e quello di importanti settori della società.

Eppure, un'unità così grande delle forze rappresentative non ha suscitato una mobilitazione popolare equivalente, lo sciopero nelle grandi fabbriche — l'abbiamo detto — non è andato bene. Tra le ragioni della difficoltà ad ottenere una vasta e continua mobilitazione di massa vi è anche l'insufficiente denuncia da parte nostra dei guasti e delle sofferenze che questi crimini provocano, dell'imbarbarimento che generano. Credo tuttavia che anche su questo terreno si sia riflesso un disorientamento più generale, l'incertezza per la situazione politica, determinate incomprensioni verso la nostra stessa linea, incomprensioni e difficoltà tra le masse dei lavoratori, del resto, provenivano dalle sempre più numerose inadempienze del governo.

La messa in crisi del monocolore, la richiesta di un governo di emergenza, il modo inequivoco con il quale abbiamo fatto capire che non siamo disposti a subire ricatti da parte dc nè ad accontentarci di qualche ritocco alla formula ora in crisi hanno chiarito la nostra politica, hanno ridato slancio al partito.

Vi sono due nodi al centro della nostra discussione. Il primo riguarda la DC, i processi al suo interno, quel che ci si può attendere da questo partito in tempi ragionevoli. Non credo che la nostra asserzione che la DC non può far pagare al Paese i tempi della sua maturazione, sia soltanto una frase propagandistica. In essa non c'è nessuna sottovalutazione delle tendenze positive nella DC, ma la coscienza del dramma reale che vive il Paese, dell'urgenza che si raggiunga un accordo politico che garantisca la mobilitazione generale delle energie.

Il secondo nodo è quello dell'austerità. Credo che siamo stati troppo deboli e incerti nel delineare e nel sostenere con coerenza e mezzi adeguati il senso di una politica di austerità. Dobbiamo riaffermare con coraggio che la situazione economica non richiede un ripiegamento in attesa che si ricostituisca lo stato precedente, il preesistente meccanismo di accumulazione. Certo che ci vuole l'accumulazione, ma in base a un nuovo meccanismo di programmazione pubblica e democratica. Abbiamo dunque bisogno, per realizzare il nostro progetto di trasformazione, di un grande slancio ideale, una profonda tensione morale su cui fondare il consenso reale e la partecipazione popolare.

Marisa Rodano

La relazione del compagno Berlinguer — ha affermato Marisa Rodano — colloca la proposta del partito in un quadro di grande respiro ed è in grado di assicurare un forte slancio a tutta l'iniziativa di lotta e unitaria. Il partito ha accolto bene (si potrebbe parlare di un senso di «liberazione») la decisione della Direzione con cui si è dato sostanzialmente il via alle dimissioni del governo Andreotti. Non si tratta — come è del tutto evidente — di un emergere di tentazioni alternativistiche o di richieste di un ritorno alla opposizione. Al contrario, all'interno del partito è ben diffusa la consapevolezza della necessità di perseverare nell'alveo di quella strategia unitaria che contraddistingue la nostra iniziativa.

C'è oggi una evidente ripresa di prospettiva che segna positivamente l'uscita da una sorta di impaccio precedente, che in alcuni momenti — è il caso delle elezioni scolastiche — ha appesantito la capacità di intervento e mobilitazione dei comunisti. L'apertura della crisi si imponeva del resto in una fase politica caratterizzata non solo dall'aggravarsi della situazione economica, ma anche dalle posizioni espresse dagli altri partiti dell'intesa e dalle ricorrenti lacerazioni all'interno della compagine governativa.

La situazione è dunque matura per un reale cambiamento e la richiesta del governo di unità democratica — che noi avanziamo — deve essere tenuta ben ferma. Questa nostra posizione può e deve pesare nella vicenda delle trattative tra i partiti che è appena al suo inizio e dunque aperta ad ampi spazi di manovra. Ma soprattutto la nostra proposta corrisponde alle esigenze di una crisi che non è una crisi qualunque e che pone il problema storico della partecipazione dei comunisti a pieno titolo alla direzione politica del Paese.

La questione oggi è quella di mettere in atto e far pesare un forte movimento di massa per mutare i rapporti di forza reali, per rafforzare le componenti più aperte che esistono nella DC, per battere ostinate preclusioni. L'ipotesi nostra — unitaria e responsabile — si inserisce in una chiara visione strategica, esige risposte non equivoche da parte della DC, offre a tutte le forze politiche democratiche un terreno di confronto più avanzato.

Angius

Il compagno Angius ha giudicato giusta, opportuna e tempestiva l'iniziativa del partito tesa a porre con chiarezza la questione del superamento del divario che si stava ormai nettamente delineando tra la situazione reale del Paese e la direzione politica. Ma sbaglia chi interpretando frettolosamente e furbescamente questa iniziativa la carica di significati che essa non ha, nella speranza magari di spingere il nostro partito ad assumere posizioni politiche che non sono le nostre, che si collochino nell'ambito di confini tracciati da altri, o siano tali da non poter essere praticate e finiscano per non incidere concretamente.

Tre ordini di questioni risultano decisivi ai fini del l'orientamento del partito e della proposta che indichiamo alle masse. La prima è la domanda per quanto tempo ancora poteva andare avanti un quadro politico così anomalo come quello delle astensioni. La seconda riguarda la possibilità da parte nostra di avanzare, ogni qual volta lo riteniamo opportuno, una nostra proposta di sviluppo del quadro politico, sfuggendo alle opportunistiche raccomandazioni di quanti, richiamandosi al preteso «senso della realtà», vogliono in effetti tracciare recinti alla nostra azione politica. La terza è quella del netto rifiuto di un'interpretazione della politica delle intese che la riduca a una mera subalternità, rinuncia e passività, quasi ipotizzando un cammino pacifico e indolore della nostra avanzata e della sempre maggiore assunzione di responsabilità nostra, come se non si trattasse invece di spostare, anche mediante uno scontro aspro, su un terreno politico e democratico più avanzato, forze politiche e sociali. L'intesa di luglio va dunque considerata come un momento di lotta, uno di quei passaggi, per fare avanzare la nostra strategia, quella dell'incontro delle componenti politiche e culturali fondamentali del nostro Paese, cattolica, socialista, comunista.

D'altra parte la nostra iniziativa corrisponde alla drammatica situazione del Paese, e in particolare del Mezzogiorno. Occorre infatti avere consapevolezza del fatto che la disoccupazione giovanile, la crisi dell'apparato industriale (in Sardegna ad esempio non vi è settore che non sia in difficoltà, e alla crisi del gruppo Sir Rumianca — 8.000 senza stipendio dal mese venturo —, si aggiungono altre situazioni al limite della rottura, come quella dei 12.000 lavoratori degli appalti di manutenzione, che hanno cominciato a ricevere lettere di licenziamento) devono essere affrontate in un contesto risolutore nazionale, nel quadro di una più attiva e intensa partecipazione delle regioni meridionali alle scelte di programmazione. Da ciò la necessità di una lotta, che deve levarsi nel Mezzogiorno e in Sardegna, tesa a far pesare nel programma del futuro governo il dramma del Mezzogiorno e della Sardegna, ma tesa anche a dare al Paese un governo autorevole, al quale i lavoratori possano guardare con fiducia.

Imbeni

Quali sono — si è chiesto il compagno Imbeni — le ragioni delle resistenze interne alla DC ad un cambiamento reale della situazione politica, alla proposta di un governo di emergenza avanzata dal PCI, dal PSI e dal PRI? Cosa c'è all'origine di un rifiuto che rischia di aggravare tutta la realtà italiana? Anche se è stato detto dalla DC che la situazione è tanto grave da richiedere una più ampia solidarietà tra i partiti democratici, l'impressione è che da ciò non si traggano tutte le conseguenze.

Il giudizio veritiero sulla situazione del Paese e del quadro internazionale in cui esso è collocato, è accolto dalla DC nelle sue linee generali, ma spesso formalmente, e perciò con fatica se ne traggono le conseguenze. (E qui sono d'accordo nel valutare la portata politica positiva degli orientamenti coraggiosi affermati dal movimento sindacale). Il debito pubblico non si traduce in una restrizione dei servizi sociali; la recessione non si è tradotta in una disoccupazione data da massicci licenziamenti; l'inflazione provoca effetti illusoriamente positivi in quelle categorie e in quei settori più collegati ai mercati esteri. I meccanismi di difesa, apparenti e reali, dalle tendenze recessive e inflazionistiche, sono anch'essi un paravento, un ostacolo ad andare, nell'analisi, oltre i tempi brevi, e soprattutto ad andare al di là dei pur decisivi dati economici e sociali, per cogliere gli aspetti politici e ideali di tali fenomeni disgreganti del tessuto civile e di degradazione del tessuto produttivo.

Perché possa andare avanti una linea rigorosa di austerità, un reale spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, deve determinarsi una modifica ancora più decisa a questo riguardo. Non è solo un problema che tocca le regioni del Nord, affinché le risorse vengano destinate in modo prioritario al Mezzogiorno; è anche un tema di lotta nel Sud, circa l'uso di tali risorse. E qui è giusto, mi pare, il richiamo fatto al necessario collegamento e condizionamento tra scelte coerenti da parte della classe operaia e priorità definite in una politica nazionale di programmazione democratica.

Se si vogliono dunque rimuovere incomprensioni ed anche molte delle argomentazioni portate a sostegno della immodificabilità del quadro politico, è sulla situazione reale che dobbiamo portare il confronto, la polemica e lo scontro.

Pecchioli

Le motivazioni che hanno spinto a considerare esaurita la fase del governo delle astensioni — ha esordito il compagno Pecchioli — sono ormai comprese. Se qualche incertezza rimane, è perchè non si capisce fino in fondo l'accentuarsi della crisi, l'allarmante crescendo della violenza e del terrorismo. A fronte di ciò, vi era tutta la debolezza di un governo monocolore, incapace di mobilitare tutte le risorse umane e materiali, tutto l'impegno politico e morale per fronteggiare l'emergenza. In tale situazione noi abbiamo riproposto il vero tema centrale: l'unità delle forze democratiche al governo del Paese.

Occorre dare risanamento ed efficienza alle strutture produttive, procedere allo smantellamento di centri parassitari, rinnovare e bonificare le strutture dello Stato per vincolarle agli interessi del Paese. Di fronte a questa difficile impresa, è assurdo pensare che basti qualche ritocco, lasciando sostanzialmente immutato il quadro politico, o agitare lo spauracchio ricattatorio delle elezioni anticipate. In proposito, è giusto avvertire la DC — come ha fatto la relazione del compagno Berlinguer — che un suo ostinarsi nel rifiuto di una soluzione unitaria di governo non necessariamente dovrebbe far scattare le elezioni anticipate, in quanto ci si potrebbe avvalere delle estreme possibilità parlamentari di salvaguardare la legislatura. Ciò non significa una nostra conversione all'alternativa di sinistra, giacchè anche in questo caso estremo perseguiremmo con fermezza e coerenza la ricerca unitaria per un governo di emergenza.

Uno dei problemi più gravi che caratterizzano questa fase è quello della violenza, dell'eversione, del terrorismo. Sono fenomeni di una dimensione tale da pesare sulla situazione politica e sociale. Nel 1977 si è avuto un raddoppio dei casi di violenza grave, delle uccisioni, degli assalti, delle devastazioni. Si assiste ad uno sviluppo nelle tattiche, nei metodi e negli obiettivi delle organizzazioni terroristiche. In alcune fabbriche è accertata la presenza di cellule terroristiche, mentre non adeguata è l'azione di massa per isolarle e smascherarle. Ora si spara per uccidere, con una scelta di «obiettivi» (esponenti politici, quadri di azienda, giornalisti, magistrati, avvocati, poliziotti) che rivela l'intento di determinare sbandamenti e paure, reazioni scomposte, di bloccare e invertire i processi positivi di unità e di rinnovamento democratico.

Recenti episodi fanno pensare ad un estendersi del terrorismo e della violenza armata a gruppi isolati, ad una sorta di proliferazione spontanea. E' noto che le organizzazioni terroristiche non hanno subito perdite rilevanti, mentre si allargano l'impunità, i canali di reclutamento e di sostegno che coprono i 7.800 terroristi che vivono nella clandestinità. Da un lato i terroristi fascisti godono della copertura del MSI, di ambienti della magistratura e dei servizi segreti. Dal lato opposto, ci sono l'area dell'«autonomia operaia» e fasce ancor più larghe di solidarietà, espressa in vario modo da formazioni politiche estremiste. Bisogna riconoscere che se gli intenti destabilizzanti del terrorismo non passano, è pur vero che si sono prodotti guasti e condizionamenti nel costume sociale, nella vita delle grandi città.

Il governo ha fronteggiato tale situazione in modo insufficiente. E' in ritardo, e parziale, l'attuazione degli accordi di luglio. Non è ancora attuata la riforma dei servizi di informazione, strumento decisivo nella lotta al terrorismo. Non va avanti la riforma della PS, di cui la DC, con manomissione degli accordi, si è rimangiato il principio della completa smilitarizzazione, e propone la costituzione di una nuova polizia militare che alimenterebbe in modo nefasto la logica dei corpi separati. Da oltre un anno la DC blocca la riforma della polizia, misura fondamentale per porsi in grado di fronteggiare l'offensiva della criminalità comune e politica. Sono note le posizioni sulla controversa questione del sindacato di polizia. Il punto del pluralismo sindacale è irrinunciabile. Possono essere tuttavia individuate modalità di organizzazione sindacale che garantiscano la sostanziale unità del corpo. Occorre inoltre recuperare i ritardi che riguardano la magistratura, le carceri, la depenalizzazione dei reati minori.

Si è discusso molto sulle misure di prevenzione. E' legittimo dubitare della loro reale efficacia. Nè si tratta di sostituire altri aspetti, oggi carenti, dell'attività giudiziaria. Infondata è però l'accusa che si tratti di misure liberticide e incostituzionali. Come pure infondata è la medesima accusa rivolta in questi ultimi giorni, anche con appelli, a misure di prevenzione nei confronti di alcuni appartenenti ad organizzazioni eversive in base alla legge Reale. Si tratta di provvedimenti assunti in base a norme costituzionalmente garantite.

La questione richiama problemi politici, di orientamento generale. Riguardano la gravità dell'attacco eversivo, i pericoli per l'ordinamento democratico. In presenza di un terrorismo «di sinistra» scattano ancora dei meccanismi di incertezza, propri di un garantismo esasperato, come si volesse esorcizzare l'esistenza di nemici da combattere su quel versante. I metodi sono spesso identici a quelli del terrorismo fascista. Uguali gli obiettivi: la distruzione del regime democratico. L'ispirazione, la «cultura politica», le basi di appoggio del terrorismo «di sinistra» sono radicalmente diverse da quelle del terrorismo fascista. Sono distinzioni da fare non per indulgere, ma per capire quanto il terrorismo «di sinistra» sia ugualmente una pericolosa minaccia da combattere.

La lotta politica e ideale per un orientamento giusto e combattivo deve ottenere un impegno e un rigore ancor più grandi, una iniziativa unitaria che superi passività ed incertezze, per il dispiegarsi di una massiccia, continuativa iniziativa popolare di cui c'è bisogno per creare una solida barriera contro la violenza e impedire che essa sconvolga la convivenza civile.

Montessoro

L'iniziativa presa dalla Direzione del Partito nella riunione del 7 dicembre scorso — ha affermato il compagno Montessoro — ha avuto l'effetto di chiarire i termini veri, di far comprendere il significato dello scontro politico che si stava svolgendo nel Paese. Vanno contestate le interpretazioni date da certa stampa che hanno presentato il nostro mutato atteggiamento verso il governo come una svolta repentina. Certo, il mutamento c'è stato, ma proprio in relazione alla esigenza di riaffermare e salvare i nostri obiettivi di fondo, quando abbiamo avvertito un forte rischio che la situazione complessiva degenerasse a tal punto da mettere in discussione il processo unitario avviatosi dopo il 20 giugno.

Da qui è nata la decisione di aprire in tempo, prima cioè che la situazione si deteriorasse ulteriormente, la crisi, in modo da consentire un chiarimento. E data la gravità della situazione, questo chiarimento non può non essere incentrato sul riconoscimento dell'esigenza di una maggiore solidarietà e compattezza tra le forze democratiche e di una nuova guida politica, adatta all'emergenza.

Oggi, rendere le masse protagoniste, chiamarle a pesare in modo decisivo, significa rendere ben chiaro che il problema dell'ingresso del PCI, e quindi della parte fondamentale del movimento operaio, nella direzione politica del Paese, non può essere considerato nè scontato nè indifferente rispetto agli equilibri economici, sociali, politici e agli stessi problemi internazionali che solleva. La prospettiva di un inserimento del PCI nel governo reale del Paese senza scosse e senza una lotta politica a tratti anche aspra sarebbe velleitaria, sia perchè dalla crisi, dall'emergenza si esce solo con un mutamento reale dei rapporti economico sociali, sia perchè il PCI e il movimento operaio sono fattori e protagonisti insostituibili di questo mutamento.

Ritengo inoltre che sia del tutto giusto combattere l'idea assurda e anticostituzionale che la DC sia un partito al quale spetti, in modo aprioristico, una sorta di diritto di tutela su tutto lo schieramento politico. Perciò, se la DC è realmente animata da «spirito di servizio» non dovrebbe far scandalo quando noi avanziamo un'ipotesi che, pur non rientrando nella nostra proposta di fondo, potrebbe consentire di evitare la fine anticipata della legislatura. Occorre, oggi più che mai, parlare chiaro alle masse, per dire che se il Paese vuole veramente la svolta, o un sostanziale passo avanti verso di essa, è necessaria una mobilitazione eccezionale; ed è necessario polemizzare aspramente con quelle forze che fanno finta di ignorare l'emergenza e illudono il Paese. La mobilitazione eccezionale deve incentrarsi su contenuti programmatici sempre più rigorosi e coerenti con la politica di austerità. Ma, proprio per questo, bisogna avere chiaro che quanto più facciamo avanzare tra le masse questi contenuti, tanto più appare indispensabile porre con forza la presenza del complesso del movimento operaio nella direzione politica del Paese.

Quercioli

Le questioni relative alla informazione e alla riforma del servizio radiotelevisivo — ha detto Quercioli — assumono in questa fase e per la prospettiva del paese una importanza di rilievo. Su questo versante devono essere registrati risultati positivi e problemi ancora irrisolti. I risultati positivi — che precedono e seguono gli accordi di luglio — devono essere individuati nella legge di riforma della editoria giornalistica e nella intesa che si delinea tra i partiti per la regolamentazione delle emittenti private. Questo ultimo settore, in cui il partito sconta ancora ritardi e carenze, assume oggi un rilievo particolare: sul territorio nazionale trasmettono oggi circa 2000 radio e centinaia di TV locali, con un complesso di 20.000 addetti.

Da qui la necessità di impegnarsi in questo campo non solo per contribuire alla circolazione delle nostre idee, ma anche per consentire una aggregazione di forze soprattutto giovanili. L'obiettivo non è quello di costituire emittenti di partito, ma strumenti per la diffusione di una informazione democratica. Altro impegno si tratta di sviluppare nei confronti dei giornali a proprietà pubblica nella gestione dei quali più pesantemente si esercita la ingerenza e l'arroganza della DC e che devono invece essere sottratti a ogni lottizzazione, avere comportamenti da servizio pubblico. Ciò vale per «Gazzetta del Mezzogiorno» e «Mattino» del Banco di Napoli, per «Giorno» e «Agenzia Italia», dell'ENI, per «Messaggero» della Montedison. Per quanto riguarda la Rai, che l'attuale consiglio di Amministrazione ha tratto fuori da una grave crisi, ci troviamo di fronte ad una situazione preoccupante che deriva dalla questione ancora irrisolta della omogeneità politica di reti e testate, conseguenza degli accordi di centrosinistra della Camilluccia, che ha privilegiato la DC che tutt'ora controlla l'80% dell'informazione televisiva. Segnali dell'aggravarsi della utilizzazione di parte della informazione, vengono oggi da indagini serie condotte sulle trasmissioni delle reti nazionali.

Il peggioramento della informazione in molti casi si traduce in trasparente propaganda alle posizioni di alcune forze politiche. C'è omissione di informazioni, tendenziosità

(Segue a pagina 8)